

Filippo Càssola

I CELTI NELL'ALTO ADRIATICO ALLA LUCE DEI DATI STORICI

Nella storiografia regionale è ampiamente diffusa, fin dal primo Ottocento, una teoria secondo cui gli abitanti dell'odierno Friuli, o anche di tutti i territori che costituiscono oggi la circoscrizione amministrativa "Friuli-Venezia Giulia" discendono direttamente dai Celti ivi stanziati prima della conquista romana, cioè dai Carni. Questi ultimi difesero tenacemente, finché fu possibile, la propria indipendenza, poi, con maggior successo, la continuità della propria cultura e della propria lingua (parte integrante della teoria è infatti la classificazione del friulano come lingua celtica). Circa cinquant'anni or sono un autorevole studioso, Giuseppe Marchetti, bollava i coloni romani, latini e italici di Aquileia non solo come stranieri e invasori, ma anche come "basarûi", cioè meridionali (su tutto ciò cfr. la relazione di Bandelli).

Idee simili sono tuttora vive ed attuali (come nota Cuscito) e ad esse corrispondono orientamenti analoghi in altre regioni (per la Lombardia, cfr. de Marinis). Essi, come è ben noto, si collegano a vivaci rivendicazioni di autonomia politica o amministrativa che hanno bisogno di essere legittimate dal richiamo al passato.

L'iniziativa del Convegno è stata suggerita dall'interesse che tuttora circonda il problema; naturalmente, in conformità col programma indicato nell'introduzione da Cuscito, l'argomento è stato trattato "*sine ira et studio*". I risultati raggiunti sono, a mio avviso, di grande interesse; a me tocca il non facile compito di riferirne dal punto di vista storico.

1) La data dell'arrivo dei Celti in Italia, che per abitudine, trascurando la tradizione liviana (V, 34-35), i moderni facevano risalire al massimo a una o due generazioni prima dell'incendio di Roma, dunque alla seconda metà del V secolo, è stata negli ultimi tempi sempre più rialzata, per argomenti di carattere linguistico e archeologico. Le più antiche iscrizioni lepontiche - senza dubbio celtiche, come ha dimostrato il Lejeune - risalgono al VI secolo (de Marinis), e nello stesso periodo emergono in ambiente etrusco tracce di onomastica celtica (Vitali). Ancora più lontano portano i dati archeologici, poiché la cultura di Golasecca, al cui ambito appartengono i testi lepontici, ha inizio nel IX secolo, e inoltre si collega alle culture attestate nella stessa zona (Lombardia occidentale, Piemonte orientale) dal Bronzo Medio al Bronzo Recente, senza soluzione di continuità (de Marinis).

Il problema cronologico si presenta diversamente nell'Italia nordorientale, ove i Celti non possono essere giunti da occidente perché la strada era sbarrata dai Veneti (sebbene questi abbiano subito una riduzione del loro territorio, fino all'Adige e anche oltre, a beneficio dei Cenomani, e sebbene non manchino in area veneta sia importazioni di armi, ceramica, oggetti di ornamento, provenienti dal mondo celtico, sia indizi che suggeriscono la presenza di piccoli gruppi di Celti immigrati, che in qualche caso potrebbero essere dei mercenari: Gambacurta, Ruta Serafini). Se i Veneti stanziati nel Friuli e nella Venezia Giulia non opposero la stessa resistenza all'arrivo di un nuovo popolo, ciò si deve senza dubbio al fatto che in queste terre essi erano molto meno numerosi, e il tessuto dei centri abitati meno compatto.

È probabile che i Carni siano venuti dalla zona danubiana (Righi) risalendo - come i Catubrini - il corso della Drava e poi discendendo quello del Piave (Rossi). È interessante che i dati archeologici permettano di collocare le prime tracce di presenza celtica in Carinzia intorno al 300 a.C. (Gleirscher): tale data potrebbe offrire un *terminus post quem* per l'arrivo dei Carni a sud delle Alpi, nella nostra regione.

Il *terminus ante quem* per la discesa dei Carni verso la costa è la fondazione di Aquileia (181 a.C.), poiché Livio dice che la colonia fu dedotta *in agrum Gallorum* (XL, 34, 2; lo storico, XXXIX, 22, 6-7, usa per la bassa pianura anche il coronimo *Venetia*, perché essa era stata abitata fino ad allora dai Veneti). Sappiamo infine che i nuovi venuti, approfittando delle guerre fra Romani e Istri, guadagnavano terreno a spese di questi ultimi, verso sud-est e in particolare lungo la costa; ciò risulta da Strabone, che definisce *Tergeste κόμη καρνική* (Vedaldi Iasbez).

2) È possibile dunque farsi un'idea, sia pur vaga, dei movimenti dei Celti in Friuli e nella Venezia Giulia; ciò non implica che si possa distinguere chiaramente un'area abitata da Celti e una abitata da Veneti. I confini fra i due popoli, là dove esistevano, nel corso del tempo furono soggetti a continui spostamenti (Vedaldi Iasbez); in molti casi dobbiamo supporre che non vi fossero confini, e che i nuovi venuti convivessero più o meno pacificamente coi loro predecessori (Zaccaria). Va notato che lo stesso fenomeno si manifestò anche in altre regioni soggette a un'invasione gallica, come nel Piceno, ove l'integrazione fra Piceni e Sènoni è provata dall'esistenza di necropoli miste (Vitali).

L'ipotesi di una convivenza e di una mescolanza, per quanto riguarda l'Alto Adriatico, è confortata dal fatto che negli ultimi secoli dell'età del ferro gli abitati più importanti e meglio documentati sono santuari (Maselli Scotti) o empori (Maselli Scotti, Buora, Zaccaria): si tratta cioè di centri che per definizione attirano anzitutto la frequentazione, e poi anche l'insediamento, di genti delle più svariate provenienze.

3) Il risultato più appariscente della coesistenza fra i due popoli è il predominio conservato dalla cultura veneta fino all'età romana (Vedaldi Iasbez). Eppure è certo che la presenza dei Celti fu tutt'altro che sporadica; fu anzi piuttosto massiccia, come prova l'imponente serie di toponimi elencati nella relazione di Desinan (ancorché egli, secondo i dettami di una sana e prudente metodologia, riconosca a questi toponimi solo un "aspetto celtico"). Il relatore esclude dal conto i numerosissimi prediali in -acco e in -icco, che fino a un'epoca recente erano considerati in blocco gallici: il suffisso fu adottato dai Romani, che ne fecero un largo uso per secoli, e nella maggior parte quei nomi derivano da gentilizi latini. Ciò nonostante, come ho già detto, rimane un materiale abbondantissimo. Ci si può chiedere come mai un popolo che ha lasciato un'impronta così netta nei nomi di luogo abbia avuto così scarso influsso sulla cultura della regione. La risposta si può trarre dal bilancio finale di Desinan: prevalgono fra i nomi di aspetto celtico idronimi, oronimi, dendronimi e silvonimi; si tratta dunque di "una *facies* toponimica... primitiva e rozza... peculiare di una società in cui l'incolato è sparso e scarso... le condizioni di vita precarie".

In contrasto con la ricchezza dei toponimi, e in contrasto anche con quanto avviene in altre regioni dell'Italia settentrionale, si osserva che nell'onomastica latina, al tempo della romanizzazione, l'elemento celtico è ben poco rappresentato: ciò è particolarmente strano in quanto si può supporre che alcuni gruppi di Celti siano rimasti per molto tempo esclusi dalla cittadinanza romana, quindi privi del diritto di usare la formula onomastica latina. Una plausibile spiegazione è che molti di loro abbiano assunto i *tria nomina* illegalmente (Mainardis).

4) Le iscrizioni epigrafiche (finora purtroppo non molte, e in generale brevi o brevissime) sono tutte redatte nella lingua e nell'alfabeto dei Veneti, comprese quelle della Carnia. Si può concludere che il venetico era "la lingua di cultura del Friuli preromano, condivisa anche da parlanti che non la possedevano come codice materno". Il suo prestigio era sostenuto, fra l'altro, da fattori economici: il commercio era molto attivo fin da tempi remoti, e di solito l'esistenza di una rete commerciale presuppone la scelta di una lingua veicolare (Crevatin). Per contro, l'economia dei Carni era fondata soprattutto su attività silvo-pastorali (Mainardis).

5) Un campo nel quale la vita quotidiana del Friuli-Venezia Giulia appare pienamente omogenea con quella della Venezia *proprie dicta* è quello della circolazione monetaria. In tutta la futura *X regio* (e anche oltralpe) circolano infatti, dalla fine del III all'inizio del I secolo a.C., dracme di imitazione massaliota coniate dai Veneti, e usate, si suppone, a scopo di accumulazione, versamento di tributi, *stipendium* ai reparti ausiliari che gli alleati

fornivano all'esercito romano. Il Veneto si presenta come un'area monetaria mista in cui circolano insieme monete di bronzo romane e monete d'argento venete; la coniazione di queste ultime deve essere cessata nell'89 a.C., quando i Veneti ottennero la cittadinanza romana. A partire dal 130 a.C., grazie al progressivo intensificarsi dei rapporti col Norico, circolano nel Veneto anche monete noriche: dapprima tetradrammi, poi, nella seconda metà del I secolo a. C., oboli (Callegher).

6) La tradizione celtica si è affermata, e ha dimostrato una notevole vitalità, nell'ambito della religione. Il culto di Bèleno, divinità molto venerata nella Gallia Transalpina e nel Norico, e spesso assimilata con Apollo, è attestato nell'insediamento romano di *Iulium Carnicum* in età repubblicana, e ad Aquileia fioriva ancora ai tempi dell'assedio di Massimino il Trace, oltre quattro secoli dopo la fondazione della colonia latina, tanto che il dio era considerato il nume tutelare della città (Šašel Kos).

7) In Istria gli oggetti celtici sono molto rari (Mihovilić); le influenze celtiche in Istria sono incerte (Šašel Kos). Dunque, a quanto pare, *Tergeste*, κώμη καρνική, meritava già nell'antichità la qualifica di città di frontiera. Come emporio, essa poteva rivaleggiare con Aquileia, con cui divideva l'eredità mercantile dei Veneti; e il fenomeno della coesistenza di genti diverse, caratteristico di tutta la regione (cfr. § 2), era particolarmente accentuato a *Tergeste*, che era a contatto anche con gl'Istri e coi Giapidi (Zaccaria). È possibile che alle varie popolazioni preromane si sia aggiunto fin dal 176 un reparto di ausiliari latini, se è vero che il presidio inviato per controllare gl'Istri, di cui parla Livio (XLI, 14, 6) fu stanziato proprio a *Tergeste*: ipotesi confermata dalla qualifica di φρούριον che Strabone (V, 1, 9, 215) attribuisce alla città (Rossi).

8) Oltre che di *Tergeste*, si è parlato anche dei popoli ad essa *adtributi*, e citati nell'iscrizione in onore di L. Fabio Severo. Nel *textus receptus* dell'epigrafe appaiono i due nomi *Carni Catalique* (ILS 6680, II, 1. 3-4), e la forza della tradizione è tale che essi vengono stampati, in molte edizioni, senza segni diacritici: si dovrebbe stampare invece [*Car*]ni *Catalique*, perché l'ultima parte della l. 3 è illeggibile. Rossi ha dimostrato in modo inoppugnabile che la lettura [*Car*]ni non può essere accettata (l'etnonimo è troppo breve rispetto al numero delle lettere mancanti), e ha proposto di integrare [*Subocri*]ni. Già in passato, occupandosi di quest'ultimo etnico, Rossi aveva fatto notare che esso non significa necessariamente "coloro che vivono ai piedi del monte Ocra", e può anche designare "coloro che vivono ai piedi di un monte": *ocris* infatti in latino significa 'monte' (Fest., p. 192 L.). Nulla vieta dunque di ammettere, in via d'ipotesi, che i *Subocri* fossero *adtributi*

a *Tergeste*. Il loro nome potrebbe anche essere celtico, perché il latino e le lingue celtiche hanno molte forme in comune: ovvero potrebbe essere un calco latino sul nome originario.

9) Come si può comprendere pur da un resoconto necessariamente ridotto ai minimi termini, i problemi affrontati sono stati molti; e naturalmente non mi era possibile dare un'idea della ricchissima documentazione adottata dai relatori. Il presente volume, senza dubbio, sarà un punto di partenza indispensabile per la ricerca futura.